DECALOGO
nove e dieci

Messe tutte in fila, le dieci parti che compongono il "Decalogo" (si badi, l'articolo non fa parte del titolo) rivelano una forza di visione e d'invenzione per la quale è difficile trovare analoghi nel panorama della cinematografia attuale.
All'inizio della serie si poteva restare perplessi di fronte alla punizione melodrammatica dell'adoratore del computer ("Non avrai altro Dio all'infuori di me") o alla fissazione della donna che per motivi egoistici pretende di sapere se il marito morirà o no di cancro ("Non nominare il nome di Dio invano"), e si poteva esitare nell'interpretare come indizi di una retorica ingenua o d'invenzioni ironiche i paradossi che affiorano qua e là in ciascuna delle storie, gli abbandoni al pessimismo cosmico e al pessimismo masochistico.

Ma infine - grazie anche a rimandi interni, come il raffiorare di temi in diverse prospettive o l'impiego in ruoli secondari di attori che altrove sono stati protagonisti - tutti i segni si organizzano in un microcosmo nel quale la specie umana appare oppressa da un generale deperimento delle speranze ed animata da una vitalità biologica e morale tanto più preziosa quanto più inspiegabile, con contraddizioni e ambiguità che il regista polacco sembra aver voluto riprodurre nel proprio stile. Nell'opera di Kieslowsky è essenziale il modo in cui la magia delle immagini riesce ad evocare malattie e metamorfosi dei desideri e dei sogni, e a rinviare all'invisibile: al tessuto delle emozioni segrete, dei presentimenti, dei presagi, attraverso le apparenze di un'attenzione minuziosa ad eventi "reali".

Quasi a scoprire il gioco della rappresentazione e a chiarire l'insieme del discorso, negli ultimi due episodi sono accentuati gli elementi di costruzione e di finzione, persino - sopo tante vicende solo malinconiche - con rinvio a generi comici sia pure in prospettive grottesche, da umore nero.
Cos'è **Decalogo 9** (*"Non desiderare la donna d'altri"*) se non una variazione del classico triangolo? Non mancano nè le porte dietro le quali mettersi per origliare, nè un armadio nel quale si nasconderà il marito per sorprendere gli amanti.

E' vero che Kieslowsky trasfigura il triangolo amoroso con i toni gravi di una allegoria morale (il marito tenterà il suicidio, la donna si accorgerà che lo ama veramente), ma a conferma della finale vena ilare dell'autore c'è un esito fine, il primo e l'unico della serie.

Nel **Decalogo 10** (*"Non desiderare la roba d'altri"*) sono invece esplicitamente comici anche i toni (una comica finale?) benché insidiati dall'angoscia dell'irreparabile. Dopo essere stati colti da reciproci sospetti, con tanto di odiose confidenze alla polizia, i due fratelli sbottano in una risata che sarebbe del tutto liberatoria se soltanto il rene ("ceduto" in cambio del rarissimo Mercurio Rosa) potesse essere rimesso nel suo posto.

Nel corso dei dieci racconti ci siamo installati nel falansterio alla periferia di Varsavia, abbiamo conosciuto tanti personaggi o meglio li abbiamo riconosciuti: perché come succede nei rari casi in cui il cinema racconta la vita, assomigliano a noi e a quelli attorno a noi. Ci aiutano a riflettere sul pretesto non certo futile di leggi considerate divine, sul nostro esistere e sul destino di tutti. Chissà quanto ne parleremo ancora. Perciò il presente addio al "Decalogo", dopo averne visto i due ultimi capitoli, è soltanto un arrivederci.